

*Nella stessa collana*

- P.E. BALBONI, *Fare educazione linguistica. Attività didattiche per italiano L1 e L2, lingue straniere e lingue classiche*
- P.E. BALBONI, *Italiano lingua materna. Fondamenti di didattica*
- P.E. BALBONI, *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*
- P.E. BALBONI, *Storia dell'educazione linguistica in Italia. Dalla Legge Casati alla Riforma Gelmini*
- A. BENUCCI (a cura di), *Le lingue romanze. Una guida per l'intercomprensione*
- E. BORELLO, B. BALDI, *Teorie della comunicazione e glottodidattica*
- F. CAON, *Educazione linguistica e differenziazione. Gestire eccellenza e difficoltà*
- F. CAON, *Facilitare l'apprendimento dell'italiano L2 e delle lingue straniere*
- M. CARDONA, *Il ruolo della memoria nell'apprendimento delle lingue. Una prospettiva glottodidattica*
- M. CARDONA (a cura di), *Vedere per capire e parlare. Il testo audiovisivo nella didattica delle lingue*
- C.M. COONAN, *La lingua straniera veicolare*
- M. DALOISO, *La lingua straniera nella scuola dell'infanzia. Fondamenti di glottodidattica*
- B. DI SABATO, E. DI MARTINO, *Testi in viaggio. Incontri fra lingue e culture, attraversamenti di generi e di senso, traduzione*
- G. GIUSTI, *Strumenti di analisi della lingua inglese*
- M.C. LUISE, *Italiano come lingua seconda. Elementi di didattica*
- M. MAZZOTTA, L. SALMON (a cura di), *Tradurre le microlingue scientifico-professionali. Riflessioni teoriche e proposte didattiche*
- M. MEZZADRI (a cura di), *Integrazione linguistica in Europa. Il quadro comune di riferimento per le lingue*
- G. PORCELLI, *Comunicare in lingua straniera. Il lessico*
- M. SANTIPOLO, *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*
- M. SANTIPOLO (a cura di), *L'italiano. Contesti di insegnamento in Italia e all'estero*
- G. SERRAGIOTTO (a cura di), *Le lingue straniere nella scuola. Nuovi percorsi, nuovi ambienti, nuovi docenti*

# LE RADICI E LE ALI

L'italiano e il suo insegnamento  
a 150 anni dall'unità d'Italia

*A cura di*

Nicoletta Maraschio, Fabio Caon

In collaborazione con l'Accademia della Crusca





www.utetuniversita.it

Proprietà letteraria riservata  
© 2011 De Agostini Scuola SpA – Novara  
1ª edizione: settembre 2011  
*Printed in Italy*

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte del materiale protetto da questo copyright potrà essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO – Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano – e-mail. [aidro@iol.it](mailto:aidro@iol.it); [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

Stampa: Tipografia Gravinese – Torino

---

Ristampe:	0 1	2 3	4 5	6 7	8 9
Anno:	2011	2012	2013	2014	2015

## Indice

### VII *Introduzione* di N. Maraschio, F. Caon

#### 3 PRIMA PARTE – Ieri, le radici

##### 5 CAPITOLO 1 – 150 anni di italiano di N. Maraschio

##### 20 CAPITOLO 2 – 150 anni di confronto tra italiano e dialetti di G. Ruffino

##### 39 CAPITOLO 3 – 150 di insegnamento dell'italiano di P.E. Balboni

#### 57 SECONDA PARTE – Domani, le ali

##### 59 CAPITOLO 4 – L'italiano del 2011 di M. Biffi

##### 71 CAPITOLO 5 – Didattica dell'italiano L1: lo stato dell'arte e le sue prospettive di S. Ferreri

##### 95 CAPITOLO 6 – Didattica dell'italiano L2: lo stato dell'arte e le sue prospettive di F. Caon

- 135 CAPITOLO 7 – Didattica dell'italiano LS: lo stato dell'arte e le sue prospettive  
di M. Barni
- 147 CAPITOLO 8 – Parlare l'italiano: genesi e caratteristiche delle varietà della lingua comune  
di N. Binazzi
- 161 CAPITOLO 9 – La dimensione sociolinguistica nell'insegnamento dell'italiano  
di M. Santipolo
- 177 CAPITOLO 10 – L'italiano della canzone  
di L. Coveri
- 189 CAPITOLO 11 – Insegnare l'italiano attraverso la canzone  
di F. Caon
- 204 CAPITOLO 12 – Identità e unità nella lingua del cinema italiano  
di R. Setti
- 217 CAPITOLO 13 – Insegnare l'italiano attraverso il cinema  
di A. Benucci
- 231 CAPITOLO 14 – L'italiano «inviato». SMS e comunicazione mediata dal computer  
di V. Gheno
- 243 CAPITOLO 15 – Didattica plurilingue dell'italiano e tecnologie Web  
di A. Di Sparti

## Introduzione

*Due sono le cose che dovremmo  
dare ai nostri figli: le radici e le ali.*

J.W. Goethe

*Non possiamo, come Nazione, pensare il futuro  
senza memoria e coscienza del passato.*

G. Napolitano

*Chiamo uomo chi è padrone della propria lingua.*

Don L. Milani

Gianrico Carofiglio, in un romanzo del 2006 dal titolo *Ragionevoli dubbi*, scrive:

Le nostre parole sono spesso prive di significato. Ciò accade perché le abbiamo consumate, estenuate, svuotate con un uso eccessivo e soprattutto inconsapevole. Le abbiamo rese bozzoli vuoti. Per raccontare dobbiamo rigenerare le nostre parole. Dobbiamo restituire loro senso, consistenza, colore, suono, odore.

E per fare questo dobbiamo farle a pezzi e poi ricostruirle. Nei nostri seminari chiamiamo «manomissione» questa operazione di rottura e ricostruzione.

La parola manomissione ha due significati, in apparenza molto diversi. Nel primo significato essa è sinonimo di alterazione, violazione, danneggiamento. Nel secondo, che discende direttamente dall'antico diritto romano (manomissione era la cerimonia con cui uno schiavo veniva liberato) essa è sinonimo di liberazione, riscatto, emancipazione.

La manomissione delle parole include entrambi questi significati. Noi facciamo a pezzi le parole (le manomettiamo, nel senso di alterarle, violarle) e

- HIGH LEVEL GROUP ON MULTILINGUALISM (HLGM), 2007, *Final Report*, Brussels, European Communities.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, 1983, *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero. Atti del Convegno organizzato dai Ministeri Affari Esteri e Pubblica Istruzione*, Roma, 1-4 marzo 1982, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- STRUBELL M. et al., 2007, *The Diversity of Language Teaching in the European Union. Final Report to the European Commission, Directorate General for Education and Culture*, Brussels, European Communities.
- VEDOVELLI M., 2002, «Il quadro generale dell'italiano L2: le ricerche precedenti e le norme», in DE MAURO T., VEDOVELLI M., BARNI M. MIRAGLIA L., 2002, *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni, pp. 57-92.
- VEDOVELLI M., 2005, «L'italiano nel mondo da lingua straniera a lingua identitaria: il caso 'freddoccino'», in *SILTA*, XXXIV, 2005, 3, pp. 585-609.
- VEDOVELLI M., 2008, «La lingua italiana nel mondo», in *Fondazione Migrantes*, 2008, *Rapporto Italiani nel mondo 2008*, Roma, Edizioni Idos, pp. 169-81.
- VEDOVELLI M. (a cura di), 2011, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.
- VEDOVELLI M., in stampa, «Italiano L2: condizioni per un modello di linguistica educativa», in *Atti del XLIV Congresso Internazionale di Studi della SLI*, Viterbo, 27-29 settembre 2010.

## CAPITOLO 8

## Parlare l'italiano: genesi e caratteristiche delle varietà della lingua comune

Neri Binazzi

L'attuale configurazione del repertorio sociolinguistico va ricondotta in larga parte al processo di progressiva diffusione dell'italiano come lingua parlata. In questa prospettiva è però essenziale mettere a fuoco ciò che ha innescato e successivamente tenuto in vita quel processo, sfuggendo alla tentazione di leggere le varietà come «semplici» declinazioni della lingua comune nel territorio ampio e diversificato della società e degli usi. Secondo questa prospettiva le «varietà dell'italiano» corrisponderebbero, più o meno direttamente, a diversi cassettei del repertorio, contenenti ciascuno l'inventario dei tratti riferibile all'estrazione del parlante – geografica (italiano regionale) o socioculturale (italiano popolare/italiano colto) – o al livello stilistico delle esecuzioni (italiano colloquiale/italiano formale), che a sua volta tende a polarizzarsi rispetto alla dinamica scritto/parlato. Per spiegare la realtà effettiva di un panorama linguistico – quello dell'Italia d'oggi – in cui risuonano voci molto diverse, potrebbe dunque sembrare sufficiente mettere a fuoco gli elementi del sistema-lingua che co-occorrono con gli elementi del contesto sociale: per questa via la variabilità dei comportamenti rivelerebbe un ordine (e soprattutto un inventario) certo, quasi che le varietà della lingua non fossero altro che tastiere oggettivamente a disposizione dei parlanti, sorta di cassettei precostituiti estraibili di volta in volta in funzione delle esigenze della conversazione, e del grado di competenza (linguistica e comunicativa) dei soggetti.

Per quanto legittima, questa lettura delle varietà del repertorio, foca-

lizzandosi sul prodotto (per cui si definiscono di volta in volta *italiano regionale* l'italiano effettivamente parlato nelle diverse regioni linguistiche; *italiano popolare* il modo in cui è resa la lingua comune dai semicolti; *italiano colloquiale* la varietà di riferimento per la conversazione informale; e così via), finisce col perdere di vista quel processo di formazione che pare invece essenziale se si vogliono cogliere in profondità caratteristiche e funzioni di quell'ampia gamma di comportamenti collocabili in Italia nello spazio linguistico «tra lingua e dialetto».

### 8.1 | Una forbice in via di riduzione

Soprattutto a partire dal secondo dopoguerra l'italiano ha visto estendersi il proprio raggio d'azione al dominio dell'informalità e dunque intensificarsi il confronto con le tradizioni linguistiche preesistenti: un confronto che lo ha portato a riscoprire e valorizzare forme e andamenti del parlato *tout court*, e dunque a recepirne anche i singoli elementi «dialettali» responsabili del colore intrinsecamente «locale» proprio dell'italiano parlato. E proprio questo bagno nell'oralità ha consentito alla lingua comune di rimettere in movimento il proprio paradigma, che è andato modificandosi per effetto del peso crescente di tratti e andamenti del parlato che – radicati e condivisi nei diversi dialetti – erano stati sospinti per secoli a una esistenza sottocoperta dalla «supernorma» di un italiano di impronta nettamente letteraria. Al tempo stesso, la secolare occupazione del territorio del parlato da parte dei diversi dialetti ha fatto sì che la lingua comune, nel momento in cui ci si rivolgeva ad essa per servirsene nella comunicazione ordinaria, subisse l'interferenza dei sistemi ai quali andava a sovrapporsi, «contaminandosi» dunque con quegli elementi di sostrato riferibili ai dialetti soggiacenti.

Grazie a questo percorso una configurazione del repertorio a lungo incentrata sulla rigida distinzione funzionale tra le varietà (*diglossia*), in cui si osservavano – tenendosi a rigorosa distanza – una lingua unitaria della cultura scritta (l'italiano letterario) e una lingua diversificata per la comunicazione quotidiana (i dialetti di base) – il tutto complicato da

una competenza della lingua unitaria limitata a poche *élite* (*diglossia senza bilinguismo*) – si è progressivamente evoluta in seguito all'ampliamento delle funzioni della lingua comune, che, di competenza sempre più diffusa (*diglossia con bilinguismo*), è andata a sovrapporsi ai dialetti come lingua della comunicazione quotidiana (*dilalia*).

Le varietà dell'italiano costituiscono proprio la fisiologica ricaduta, sul piano della composizione del repertorio, del ridursi della forbice lingua-dialetto in virtù del progressivo imporsi della lingua in nuovi domini d'uso, e dunque tra categorie di parlanti tradizionalmente estranee alla competenza (attiva) dell'italiano. Quella che per lunghi anni era stata una poco frequentata «terra di nessuno» tra i poli lontani e incommunicabili dell'«italiano aulico» e dei «dialetti» è andata popolandosi di varietà intermedie: il modello quadripartito di Pellegrini (vedi sotto) rappresenta la prima fotografia di una realtà sociolinguistica in movimento, teatro di nuovi e vigorosi insediamenti (cfr. Pellegrini 1960). In questo modo si cominciava a prendere atto della ricaduta sul repertorio della progressiva dimensione parlata della lingua comune, con il riconoscimento delle varietà regionali come modalità dell'italiano effettivamente praticata nelle diverse aree della penisola, e del diffuso prodursi, sul versante del dialetto, di varietà caratterizzate – anche per effetto della progressiva interferenza tra i codici – dal decantarsi degli elementi più specifici delle lingue locali. A fronte di tutto questo, lo «standard» risultava relegato (al più) a livello di competenza passiva, e in ogni caso imprigionato in un registro stilistico inabilitato a esprimere concetti e momenti della vita quotidiana.

L'etichetta «italiano colloquiale» rileva proprio il consolidarsi di una dimensione parlata informale della lingua comune che al tempo stesso costituisce il terreno di coltura e di affermazione di tratti che andranno a costituire il punto di riferimento di un inedito livello della lingua comune, distante dallo standard tradizionale proprio per la disponibilità a modificare in direzione «parlata» il proprio paradigma grammaticale. Questa varietà viene definita ora *italiano dell'uso medio* in virtù del suo rappresentare il paradigma dei comportamenti (sia scritti che parlati) di media formalità; oppure *italiano neostandard* per metterne in evidenza il configurarsi progressivo come nuova norma di riferimento per l'italiano *tout court*.

Nell'economia del nostro ragionamento, importa sottolineare che nel momento in cui la forbice tra lingua e dialetto si accorcia perché la lingua comune conquista nuovi parlanti e nuovi contesti d'uso, essa stessa tende a «sfrangiarsi» in varietà che rimandano direttamente alle caratteristiche dei suoi nuovi utenti attivi e alle nuove funzioni che l'italiano si trova a svolgere come lingua di riferimento anche per gli usi informali.

Il prodursi – quasi il moltiplicarsi «turbolento» – di varietà della lingua comune è ripercorribile visivamente confrontando il pionieristico modello di Pellegrini con quello tratteggiato quasi quarant'anni dopo da Sobrero, in cui all'accresciuta articolazione del dominio dell'italiano fa riscontro una sostanziale inerzia dello spazio del dialetto:

	<i>Pellegrini (1959)</i>	<i>Sobrero (1997)</i>
Versante «italiano»	Italiano standard Italiano regionale	Italiano standard toscaneggiante Italiano neostandard/ dell'uso medio/tendenziale Italiano regionale «alto» (formale) Italiano colloquiale Italiano formale trascurato Italiano popolare/italiano regionale «basso» (informale)
Versante «dialetto»	Koinè dialettale Dialetto locale	Koinè dialettale Dialetto urbano Dialetto rustico

## 8.2 | Le varietà come tappe dell'apprendimento

La sezione della *Storia linguistica dell'Italia unita* dedicata alle varietà regionali dedica una rapida ma istruttiva rassegna delle reazioni del mondo intellettuale pre e postunitario di fronte al progressivo diffonder-

si di comportamenti orientati verso la lingua comune in parlanti tradizionalmente estranei alla dimensione dell'italiano. La generale ripulsa di fronte a comportamenti «in lingua» avvertiti come spuri, incerti e pesantemente interferiti dal dialetto (gli «italianizzanti da strapazzo» di cui scriveva Benvenuto Terracini), rivela una nitida percezione della matrice del fenomeno: quell'italiano così approssimativo e precario erà figlio della tensione verso la lingua comune di strati sempre più ampi della popolazione.

L'orientamento dei parlanti verso la lingua comune, che diventa fenomeno di massa soprattutto nel secondo dopoguerra, ha comportato per l'italiano – da intendersi naturalmente come ciò che è vissuto e proposto come tale – la sua estensione in ambiti (la sfera generale del parlato quotidiano) che tradizionalmente gli erano in buona sostanza estranei. L'inchiesta Rüegg indica che ancora nel 1956 parlanti scolarizzati invitati a esprimere in italiano concetti e momenti della vita quotidiana non potevano far altro che dare una veste «italiana» a voci messe a disposizione dal dialetto, unico serbatoio dotato di un vocabolario idoneo: la geo-sinonimia – il fatto cioè che anche il livello italiano del lessico continuasse a riprodurre la frammentazione dialettale della penisola – si configurava così come carattere dominante delle parole che in Italia esprimevano le «cose» di tutti i giorni, e annunciava dal punto di vista del vocabolario l'orientamento in senso regionale dell'italiano parlato.

In corrispondenza delle storiche trasformazioni nitidamente ripercorse proprio dalla *Storia linguistica* di De Mauro come fattori indiretti di italianizzazione, la lingua comune cominciò dunque a essere percepita come il correlato di una dimensione più ricca e ampia dell'esperienza; è appunto in questa prospettiva che si cercava di farla propria, con risultati ampiamente diversificati in ragione del retroterra dei parlanti. Proprio perché cercare la lingua ha significato, in larga parte, costruirla, intervenendo su ciò che veniva avvertito come più specifico (e dunque non trasferibile nella dimensione «italiana»), e richiedendo all'italiano di assumere movenze quotidiane perlopiù escluse dal canone della lingua ufficiale. L'alveo protetto in cui da secoli scorreva limpida una «lingua comune» pensata e confezionata per le grandi occasioni ha dunque visto progressivamente corrodersi gli argini e intorbidarsi l'acqua sotto la pressione esercitata da nuovi utenti e da nuove funzioni:

una pressione alimentata dalla volontà di una massa sempre più consistente di italiani di impossessarsi di uno strumento che garantisca la partecipazione a una realtà dalle maglie più vaste ed aperte, a fronte di un dialetto avvertito sempre più diffusamente come il correlato linguistico di una condizione sociale subalterna.

Da parte sua la scuola – per lungo tempo una presenza quanto mai fragile a livello elementare, e troppo incardinata su programmi anti-realistici e anti-contemporanei a livello secondario – ha finito per trasmettere fino a ieri un'idea di lingua come faticosa astrazione dall'esperienza quotidiana, a cui si fa riferimento parlando di «italiano scolastico»; e d'altronde, sul piano dei numeri, una formazione meno effimera per durata e intensità si è avuta solo a partire dalla fine degli anni Cinquanta, in concomitanza con fenomeni di dinamismo economico e sociale di portata storica, cosicché per molto tempo il movimento verso l'italiano si è accompagnato a un sicuro e ben praticato percorso scolastico solo per fasce minoritarie di popolazione. Va insomma ribadito che la costruzione e l'apprendimento della lingua comune in Italia sono stati in larga misura fenomeni procedenti «dal basso», al di fuori dei percorsi istituzionalmente a ciò deputati.

Ciò equivale a dire che nelle diverse realtà geografiche d'Italia le caratteristiche assunte dalla «lingua comune» sono dipese – e in buona parte continuano a dipendere – non solo dalla necessità dell'italiano di ripensarsi come lingua parlata, ma dal retroterra socio-culturale (inteso anche come percorso «motivazionale») di chi ha deciso di farne obiettivo di apprendimento.

Dunque, le varietà del repertorio saranno ancora il risultato di quella tensione verso un «parlare in lingua comune» che nel corso del Novecento accomuna masse imponenti di cittadini, che durante questo percorso conseguono e al tempo stesso definiscono soluzioni linguistiche di compromesso per l'interferenza tra la lingua di primo apprendimento (tradizionalmente, i dialetti) e un «italiano» che si trova a valorizzare andamenti e forme in grado di rispondere alle necessità indotte dalla sua promozione a lingua egemone anche nel dominio della quotidianità. Del resto, proprio le diverse «varietà di compromesso» che si definiscono nel percorso verso l'italiano rappresentano ormai il punto di

riferimento per la trasmissione generazionale della lingua, che tende a escludere sempre più il dialetto come codice di primo apprendimento.

Isolare – per quanto possibile – le varietà dell'italiano in base alla ricaduta sulla lingua comune dello sforzo di farla propria da parte delle diverse componenti della società, permette allora di saldare la formazione delle varietà (riferibili ora all'appartenenza geografica dei parlanti – *italiano regionale* –, ora alla loro estrazione socio-culturale «svantaggiata» – *italiano popolare*), non tanto a una «calata» dell'italiano sulle diverse tradizioni linguistiche preesistenti, ma alla volontà dei parlanti di dotarsi di uno strumento di comunicazione in grado di assicurare una cittadinanza più ampia e migliori opportunità di crescita. In questa prospettiva le etichette *italiano colloquiale*, *italiano dell'uso medio*, *italiano neostandard*, *italiano tendenziale*, dovranno rendere conto della novità di una lingua comune che, proprio per essere progressivamente «scelta» per la conversazione quotidiana da strati sempre più ampi e indifferenziati della popolazione, ha dovuto riscoprire e valorizzare forme, strutture e paradigmi più legati alla dimensione del parlato, che a loro volta si stavano imponendo come nuova norma dell'italiano. La formazione delle varietà si configura dunque come unitaria, e può essere osservata ora mettendo in rilievo ciò che linguisticamente portano con sé i «nuovi utenti dell'italiano», ora ciò che di comune quel processo ha messo in moto e consolidato.

Il progressivo impiego della lingua comune nei domini più informali; d'altronde, la espone a interferenze con i codici in essi tradizionalmente prevalenti: le interferenze riferibili al sostrato, cioè alle competenze di base dei parlanti, si attivano infatti a condizione che gli stessi parlanti trattino l'italiano come qualcosa di proprio, buono per l'informalità come per le occasioni di riguardo. È in questo contesto che fa sentire tutto il suo peso il diverso retroterra sociale e culturale dei parlanti: il grado di interferenza tra i sistemi, ma soprattutto la capacità di gestire l'interferenza nelle diverse situazioni comunicative rimanda infatti, in ultima analisi, al posizionamento e all'orientamento dei parlanti nella società.

Nelle etichette che vengono chiamate a isolare varietà della lingua comune (*italiano neostandard/italiano regionale/italiano colloquiale/italiano popolare*) il tassello *italiano* va allora inteso come l'obiettivo di un processo (il tendere verso la lingua comune), che produce risultati

diversi a seconda del percorso di formazione, da considerare come l'esito combinato di livello di istruzione (che significa durata dell'esposizione anche a modelli linguistici «elevati») e di ampiezza dei propri riferimenti socio-culturali (che, in chiave egemonica, significa motivazione all'apprendimento di uno strumento linguistico correlato con una visione aperta e articolata della propria esistenza).

### 8.3 | Luoghi di ritrovo nel cammino verso la lingua comune

La varietà etichettata come *italiano popolare* rappresenta il primo addensamento del percorso di conquista della lingua comune, che viene a costituirsi in corrispondenza di settori della popolazione socio-culturalmente svantaggiati. In questo «primo addensamento», che si raccoglie prevalentemente attorno alla comunità dei semicolti, irrompono con forza tratti legati ad una esperienza di lingua pressoché esclusivamente «parlata» e legata a una formazione e a una consuetudine comunicativa che hanno come dimensione sociale di riferimento quella della «piccola comunità», in cui i rapporti tendono a esaurirsi entro reti chiuse. In questo quadro è del tutto coerente la presenza corposa di tratti che rimandano puntualmente al contesto geografico di appartenenza (dialettismi): l'italiano popolare, come ha evidenziato opportunamente Berruto (1983), è sempre (anche) «regionale».

Si legga, al proposito, qualche riga di *Terra matta*, autobiografia di Vincenzo Rabito, bracciante semianalfabeta siciliano:

Il più crante di queste figlie si chiamava Giovanni, ma Giovanni di questa nomirosa famiglia non ni voleva sentire per niente; se antava allavorare, quelle poche solde che quadagnava non bastavino neanche per lui, e quinte quella povera di mia madre era completamente abilita (p. 3).

Il parlato irrompe nel testo con fenomeni di ridondanza (la ripetizione di *Giovanni*), di sintassi marcata («di questa nomirosa famiglia non ni voleva sentire per niente»), oppure proponendo una scrittura fedele alla pronuncia (*allavorare*): ma il parlato è anche il dialetto che impone

le sue realizzazioni fonetiche (la resa sorda di occlusive e affricate in *crante*, *Ciovanni*, *antava*; il betacismo in *abilita*; l'incertezza sulla resa delle atone finali in *queste figlielquelle poche solde*) e di cui si intuisce anche l'andamento intonativo («non ni voleva sentire per niente»).

Il successivo esempio, preso dal memoriale di deportazione del contadino toscano Elio Bartolozzi, è invece particolarmente significativo di una modalità di esposizione che riflette il semplice costituirsi di associazioni mentali (si veda la catena di *poile poi*), affidando eventualmente la subordinazione al generico *che* («era che non si poteva neppure parlare»); accanto a questa progettazione «parlata» l'incerto possesso delle regole ortografiche e della punteggiatura conferma la modesta alfabetizzazione dello scrivente:

Poi tutti i giorni sempre col magno controllo dei pidocchi, e non potevamo fare a meno senza avere pidocchi perché ad'essere in quelle condizioni senza mai cambiarsi vestito e poi anche in baracca bisognava stare strinti perci [= perché] ogni castello ci dovrebbe stare 3 persone invece loro ci facevano stare in 9 dunque bisognava stare rammontati come le bestie e poi anche in mezzo agli altri stranieri Russi Polacchi Spagnoli Tedeschi francesi Iugoslavi era che non si poteva neppure parlare perche non si capiva nulla e poi senno noi Italiani si toccavano da tutti, perche noi nessuno ci poteva vedere.

In un quadro disponibile ad accogliere paradigmi del parlato sono naturalmente frequenti i dialettismi (*strinti*; *rammontati*); da parte sua la sintassi, non di rado «slegata» («ogni castello ci dovrebbe stare 3 persone»), prevede dislocazioni («noi nessuno ci poteva vedere») e omissioni del predicato («Poi tutti i giorni sempre col magno controllo dei pidocchi»).

Le scritture di chi ha lasciato precocemente i banchi della scuola lasciano dunque ampio spazio a fenomeni che saranno la cifra distintiva di quella varietà che Mioni definì efficacemente *italiano tendenziale*, sottolineando in questo modo proprio l'orientamento della lingua comune verso tratti «innovativi» direttamente collegati alla sua progressiva dimensione di lingua parlata.

Tutto questo, in sostanza, significa che gli addensamenti osservabili in corrispondenza di competenze sociolinguisticamente più strutturate



non prevedono altro che un parziale decantarsi dei tratti più idiosincratici, nel quadro di una «lingua comune» caratterizzata a tutti i suoi livelli da elementi riconducibili alla tensione a cui la sottopongono i parlanti orientati ad assumerla come lingua dell'uso quotidiano.

#### 8.4 | Verso l'italiano regionale, e oltre

La «scelta dell'italiano» si intensifica col progredire del livello di alfabetizzazione – e dunque con il prolungarsi della consuetudine con un fattore diretto di italianizzazione qual è la scuola – che di per sé assicura la partecipazione attiva dei parlanti a reti sociali tendenzialmente aperte, in cui aumenta la frequenza di rapporti interpersonali «anonimi»: una prospettiva dell'esperienza che estende i propri riferimenti al di fuori della (micro)comunità di origine promuoverà allora interventi linguistici in termini di espunzione, ai livelli più controllabili dai parlanti, dei tratti locali avvertiti come più specifici e dunque meno «esportabili» in domini più allargati della famiglia o della comunità locale. È in questo contesto che in Sicilia, per esempio, *ad'd'umandari* prende campo sul più locale *spiari*, *cascia* e *cassa di mortu* su *tabbutu*, *grembiuli* su *fadali*. Allo stesso modo l'espressione del passato remoto si apre a forme orientate di fatto verso l'italiano (*manciò* e *sunò* insidiano così *manciau* e *sonau*); sul piano sintattico, poi, tende a perdere terreno il costruito che prevede la risalita del riflessivo (*pi ssi lavari* > *pi llavarisi*). Come si può vedere anche da questi pochi esempi, la fonetica (*ad'd'umandari*) è invece il livello che, nel percorso di orientamento verso l'italiano, mantiene più stretto il collegamento con la realtà linguistica di partenza.

Proprio il grado di interferenza delle tradizioni linguistiche locali su un italiano interpretato come lingua-bersaglio è affrontato da Telmon (1994), che delinea accuratamente la serie di fattori oggettivi (cioè riferiti ai livelli linguistici) e soggettivi (cioè riferiti alle caratteristiche dei parlanti) che, combinandosi e potenziandosi, definiscono il grado di ricaduta del dialetto su comportamenti vissuti e proposti dai soggetti co-

me italiani: è così possibile affermare che in un parlante la propensione alla regionalità – cioè, in definitiva, la sua tendenza a trasferire elementi del dialetto in una dimensione linguistica «ampia» – è direttamente proporzionale a una vicenda di vita che lo ha tenuto al riparo dai percorsi deputati o favorevoli all'italianizzazione (prolungata frequenza scolastica; vita in città; generazione di dialettofonia). Relativamente ai livelli della grammatica, la provenienza geografica del parlante viene svelata in modo particolare dall'intonazione e dalla fonetica, mentre maggior controllo tende ad avvenire sul piano morfologico, avendo i parlanti in genere metabolizzato l'aspetto che le voci devono assumere per essere proposte come «italiane»: in un comportamento linguistico che tende all'italiano, la morfologia è dunque il livello meno interessato dalla «regionalità».

Con *italiano regionale* ci si può dunque riferire a un addensamento in cui vengono sottoposti a decantazione i tratti più direttamente riferibili all'estrazione socio-culturale «svantaggiata» del parlante (si pensi alla combinazione tra dialettismi e modalità implicite esibita dalle testimonianze «popolari» di Rabito e Bartolozzi). Di qui la distinzione, che troviamo nel ricordato modello di Sobrero 1997, tra un «italiano regionale basso» sostanzialmente coincidente con l'italiano popolare, e un «italiano regionale alto» sostanzialmente coincidente con l'italiano colloquiale. Una patina di regionalità è dunque ineliminabile dal parlato italiano: e non a caso Rosiello (1971) suggerì di assumere come «lingua comune» obiettivo di insegnamento scolastico proprio l'insieme dei tratti condivisi – diasistema – dei diversi italiani regionali.

D'altra parte, proprio la lingua comune sopporta tranquillamente gli elementi di estrazione regionale condivisi e acclimatati (si pensi alle coppie *gradino/scalino*, *adesso/ora*, per tacere del *mo'* che per esempio risuona indisturbato nell'italiano del conduttore tv Michele Santoro), che non pregiudicano la comprensibilità reciproca: ricordiamo ancora che anche nelle produzioni di livello formale esibite dai più colti trovano serena cittadinanza pronunce che rivelano l'area di provenienza dei parlanti (se originari dell'area settentrionale essi produrranno una -s-intervocalica sempre sonora; mentre in bocca centro-meridionale quella stessa -s- sarà tendenzialmente sorda, e conoscerà sempre un'affricazione dopo consonante: *corza* 'corsa', *penzo* 'penso', *polzo* 'polso'; diffi-

cilmente, poi, anche in produzioni controllate un fiorentino esibirà occlusive sorde postvocaliche). E dunque, proprio in ragione della significativa tolleranza che anche gli usi più formali del parlato contemporaneo riservano agli elementi di origine locale, possiamo definire il «neostandard» come varietà alta dell'italiano regionale.

Possiamo allora dire che l'orientamento verso l'italiano produce esiti che complessivamente costituiscono il «neostandard» (o l'«italiano dell'uso medio») in corrispondenza di parlanti caratterizzati da condizioni socio-culturalmente avvantaggiate, in grado di ridurre al minimo l'interferenza con le tradizioni linguistiche locali: nel quadro di una complessiva condivisione degli elementi ormai acclimatati nel parlato comune, la differenza fra italiano regionale e italiano neostandard sta proprio nella ridotta componente «dialettale» di quest'ultimo. In ogni caso, il livello del neostandard viene individuato sulla scorta di testimonianze ricavate perlopiù da scritture (in genere non letterarie), nelle quali l'interferenza regionale è poco percepibile: insomma, una esecuzione che su carta appare indiscutibilmente neostandard, potrebbe restituire, in veste parlata, tratti locali in grado di «declassarla» a italiano regionale (magari «alto»).

Come si vede, una considerazione delle varietà della lingua come frutto della tensione all'apprendimento consente di svincolarsi da una rigida – e alla fine fuorviante – lettura correlazionistica, per cui, al variare del parametro di riferimento, si formano e si irreggimentano «cassetti del repertorio» diversamente orientati (l'italiano popolare convergente; l'italiano regionale divergente), che rischiano di far perdere di vista la fondamentale unitarietà del processo di avvicinamento alla lingua comune.

### Riferimenti bibliografici

- BERRUTO G., 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.  
 BERRUTO G., 1987, «Lingua, dialetto, diglossia, dilalìa», in HOLTUS G., KRAMER J. (a cura di), *Romania et Slavia Adriatica*, Festschrift für Žarko Mujačić, Hamburg, Buske, pp. 57-81.

- BERRUTÒ G., 1983, «L'italiano popolare e la semplificazione linguistica», *Vox Romanica* 42, pp. 38-79.  
 BINAZZI N., 2011, «La terapia della scrittura», in BARTOLOZZI E., *La mia vita prigioniera. Memoriale di deportazione di un contadino toscano*, a cura di BAIARDI M., Firenze, Edizioni del Consiglio Regionale della Toscana, pp. 173-227.  
 CORTELAZZO M., 1972, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.  
 DE MAURO T., 2011 (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.  
 DE MAURO T., 1970, «Per lo studio dell'italiano popolare unitario», in ROSSI A., *Lettere di una tarantata*, Bari, De Donato, pp. 43-75.  
 DE BLASI N., 1994, «L'italiano nella scuola», in SERIANNI L., TRIFONE P. (a cura di), vol. I, pp. 383-423.  
 MARCATO G., 1979, «Esse come carega», in ALBANO LEONI F. (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Roma, Bulzoni (vol. I), pp. 255-65.  
 MIONI A.M., 1983, «Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione», in AA.VV., *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pisa, Pacini, pp. 495-517.  
 PELLEGRINI G.B., 1960, «Tra lingua e dialetto in Italia», in *Studi mediolatini e volgari* 8, pp. 137-53.  
 POGGI SALANI T., «Una tardiva unificazione linguistica: le conseguenze sull'oggi», in SOLDANI S., TURI G. (a cura di), 1992, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, vol. II, pp. 211-47.  
 RABITO V., 2007, *Terra matta*, Torino, Einaudi.  
 ROSIELLO L., 1971, «Norma, dialetto e diasistema dell'italiano regionale», in MEDICI M., SIMONE R. (a cura di), *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*, Roma, Bulzoni (vol. I), pp. 345-52.  
 RUFFINO G., 2001, *Sicilia*, Bari, Laterza.  
 RÜEGG R., 1956, *Zur Wortgeographie der Italianieschen Umgangssprache*, Köln.  
 SABATINI F., 1985, «L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in HOLTUS G., RADTKE E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, pp. 154-84.  
 SERIANNI L., TRIFONE P. (a cura di), 1994, *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi.

- SOBRERO A., 1983, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.
- SOBRERO A., 1997, «Varietà in tumulto nel repertorio linguistico italiano», in K. Mattheier, E. Radtke (a cura di), *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*, Frankfurt, Lang 1997, pp. 41-59.
- TELMON T., 1994, «Gli italiani regionali contemporanei», in Serianni-Trifone, (vol. III), pp. 597-626.

## CAPITOLO 9

La dimensione sociolinguistica  
nell'insegnamento dell'italiano

Matteo Santipolo

*The importance of languages as identity markers becomes evident when dealing with issues relating to language loss and the emergence of new linguistic practices. From the perspective of intercultural relations, safeguarding linguistic diversity goes hand-in-hand with promoting multilingualism and must be matched by efforts to ensure that languages serve as a bridge between cultures, as a means to promoting the «fruitful diversity» of the world's cultures.*

UNESCO World Report, 2009, p. 67

## 9.1 | Il Linguistic Diversity Index

Premesso che molti e complessi sono i criteri per definire e calcolare quante e quali lingue si parlino in un dato paese e che spesso non si riscontra uniformità di interpretazione dei fenomeni studiati (del resto ci si muove nell'ambito delle scienze cosiddette «mollie» e quindi non esatte in senso assoluto), uno degli strumenti di cui ci si avvale oggi sempre più di frequente è il *Linguistic Diversity Index* (LDI), detto anche Indice Linguistico di Greenberg (1956), ossia l'indice che misura la diversità linguistica di un paese. Esso è basato su una scala da 1 a 0, in cui 1 rappresenta la totale diversità (vale a dire che nessuno condivide la medesima lingua materna), mentre 0 indica la totale uniformità e condivisione. Come vedremo in modo dettagliato più avanti in questo stesso paragrafo, il calcolo del LDI viene effettuato studiando la popolazione che parla ciascun idioma in proporzione alla popolazione totale dello stato.

